

Sergio Venturi

L'architettura neocastellana in Emilia-Romagna

[A stampa in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, Atti della giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005), a cura di M. G. Muzzarelli e A. Campanini, Bologna, CLUEB, 2006 (Dpm quaderni - convegni 2), pp. 197-206 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

L'architettura *neocastellana* in Emilia-Romagna

Sergio Venturi

L'interesse e l'impegno dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia-Romagna risale alla metà degli anni Settanta, con le ricerche svolte per il "Rilevamento dell'insediamento storico", proseguite con lo studio della *forma urbis* e l'inventario dei centri storici, condotto con la partecipazione del compianto Vito Fumagalli. Alla fine degli anni Ottanta venne compilato un primo repertorio (rimasto purtroppo allo stato di manoscritto) con i rilievi fotografici dei castelli del Bolognese, realizzato in collaborazione con l'Istituto nazionale dei Castelli e lo studioso del Bolognese Paolo Guidotti. Infine, da un convegno nel 1990 presso il castello di Bardi, voluto da Fumagalli, scaturì un saggio di Tiziana Lazzari su "castello e immaginario".

Da tutto ciò risulta evidente l'interesse dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali nel partecipare all'attuale iniziativa e a svolgere anche, tra i vari aspetti dell'interesse e della competenza regionale, la ricerca sulle architetture neomedievali o, meglio, neocastellane.

Ebbi già a scrivere sulla complessità di ciò che per architettura e per concetto poteva essere considerata nei secoli una struttura castrense ma di questo si parla in altri interventi. Innanzitutto vorrei ricordare che il fenomeno del castello medievale è, almeno a mio parere, ascrivibile a un'epoca abbastanza ristretta (secondo altri molto variabile), dai contorni assai sfumati e presenta significati molteplici e spesso confusi.

Il Medioevo è lungo ma poi non troppo: tralasciando discutibili e forse arbitrari confini cronologici si avverte che già alla fine del XII secolo inizia quella che (ne ho parlato altrove nell'analisi delle città duecentesche) fu una vera e propria prima rinascenza, che ci porta all'Italia delle città, all'Italia dei comuni, fenomeno non subito condiviso dal resto dell'Europa.

Attraverso i secoli la lessicografia dei luoghi castrensi o fortificati subisce tali e tante modifiche da rendere impossibile una chiara comprensione dei rapporti tra l'appellativo e le caratteristiche strutturali e funzionali. Tra Duecento e Trecento, poi, si sa che quasi ogni insediamento di una certa consistenza dovette dotarsi o presentare nella sua struttura quel minimo di accorgimenti indispensabili

a garantirgli una certa sicurezza in un'età in cui frequente era l'aggressione da parte di bande armate, fuoriusciti o banditi, di eserciti di passaggio eccetera. Secoli di storia hanno lasciato uno spessore quasi indecifrabile e la rete difensiva ci appare in termini diacronici con frequenti intrusioni o sovrapposizioni. Anche la toponomastica è fonte di dubbi e di rivelazioni: già il Boccia, nel suo *Viaggio ai Monti di Piacenza* del 1805, scrisse con felice intuizione: «Si può inferire quasi con certezza che in tutti i luoghi chiamati Castello, Castellaro, Castellaccio, o Torre, o Torrazza vi siano diffatti esistiti in qualche tempo quantunque non ne appaia il minimo vestigio». A tal proposito si pensi anche al toponimo “Robecco”, “Rebecca”, o “Ribecco”: questo, caratteristico dell'area lombarda, e in parte dell'Emilia, dal “rimbeccare” cioè una fortificazione che si “contrappone”. Nella nostra regione se ne trovano alcuni non ancora ben studiati.

Dal castello alla villa: i prodromi del neocastellano

Il revival dell'architettura castellana ha radici molto lontane alle quali è necessario fare riferimento.

All'inizio del Rinascimento le fortificazioni si rivelano obsolete all'incipiente forza dell'artiglieria. L'arte della guerra consiglia l'introduzione di bastioni, rampari e altre architetture che difficilmente trovano applicazione nella miriade di residenze fortificate sparse sul territorio. La stessa geografia politica consiglia una più accurata scelta delle localizzazioni strategiche. Pertanto si assiste al decadimento e alla trasformazione del castello medievale verso forme di residenze in villa, sia pur ancora parzialmente dotate di difese. Riprendendo quanto scritto sulle *Ville in Emilia-Romagna*, nel periodo di formazione e di consolidamento del potere signorile si accentua il passaggio dall'architettura fortificata alla residenza nobiliare, preludio alle corti padane del pieno Rinascimento. Il fenomeno avviene in tempi e modi assai diversi lungo l'arco della regione. Nell'Emilia occidentale e centrale si costituirono fra Tre e Quattrocento le forti signorie dei Visconti – poi Sforza dal 1447 – e degli Estensi. Queste, soprattutto la prima, riconobbero legalmente ampi poteri a famiglie locali come i Landi, i Pallavicino, i Rossi, favorendo la creazione di vere e proprie signorie minori. Queste saranno le prime a ingentilire le fortificazioni lasciando al potere centrale le incombenze di costose architetture da guerra.

Quindi alle caratteristiche tipologiche proprie dell'architettura fortificata si aggiungono elementi che qualificano le fortezze in senso nettamente residenziale, ove intervengono elementi pittorici e decorativi sempre più frequenti nel tempo, quando ormai il castello aveva perso del tutto le sue funzioni militari per assumere esclusivamente quelle di villa.

Non solo si costruiscono logge e porticati nei cortili interni, ma addirittura si aggiungono logge esterne ai castelli, a scapito della sicurezza stessa, in nome del paesaggio ameno.

Altro fattore politico induce alla trasformazione dei castelli piacentini e parmensi in villa, come afferma Ilaria Santucci: «Ranuccio Farnese, memore di recenti congiure da parte delle signorie minori, obbliga i proprietari ad apportare modifiche atte a rendere innocue le costruzioni castrensi».

Nel consolidarsi delle signorie affonda le radici il Rinascimento emiliano. Nei Ducati i due fenomeni procedono in modo univoco, toccando nella Ferrara ariosteana una vena di fantastica astrazione, subito tramontata alla fine del Cinquecento. In questo momento la capitale estense passa a Modena, dove prende avvio per l'occasione un fervore pubblico e privato per rinnovare la città. Ma questo fenomeno trova ben presto una battuta d'arresto, almeno nel campo dell'edilizia privata urbana, perché, come osserva l'Amorth, «i signori se ne stavano per la maggior parte dell'anno in campagna, attendendo alla cura delle loro terre, nelle quali potevano ritenersi dei feudatari. In campagna si costruiscono splendide ville che, in seguito, rovineranno, soprattutto per l'abbandono, allorché detti signori, sotto il regno di Francesco III, ameranno vivere in città».

Senza generalizzare eccessivamente si può scorgere in questa asserzione una delle cause di una sorta di frattura nel territorio modenese fra gli eleganti palazzi, con torri di memoria difensiva, del XV e XVI secolo e il fiorire di splendide ville private verso la seconda metà del Settecento.

All'arrivo degli Estensi infatti i nobili modenesi vivevano di una economia prevalentemente terriera, non certamente in grado di competere con lo splendore della nuova corte, ma tuttavia tale da dar loro una piena autonomia nelle campagne; i Rangoni, i Castelvetro, per non parlare dei Pio e dei signori della Mirandola, avevano potenti palazzi all'interno di vaste tenute. Tutto ciò accelera la conversione delle arcaiche strutture castellane in residenze signorili.

Per altri versi, anche in Romagna si perde il rapporto fra signorie e corti rinascimentali che preludono al diffondersi della villa: da un lato il fenomeno signorile si instaura in un clima di instancabili contrasti solo occasionalmente attenuati dall'instaurarsi di poteri consolidati, come i Malatesta a Rimini; dall'altro l'assenza di un'autorità riconosciuta (le nomine di un troppo lontano pontefice non facevano che trasformare solo nominalmente i tiranni in vicari) protrae a lungo diatribe per poteri ancora di tipo feudale fino al XVIII secolo.

In questo clima, una delle due componenti fondamentali del "vivere in villa", lo svago del "villeggiare", resta severamente custodito entro strutture di tipo difensivo. L'altra prerogativa, il possesso e la cura delle campagne, costituisce invece una costante, elemento unico forse di continuità, che caratterizza le signorie di Romagna e un preciso tipo di economia.

Si individuano così ville fortificate, contemporanee alle corti emiliane, ma diverse da queste per tipologia dal momento che la principale funzione era costituita dal ruolo di "fattoria" per estesi possedimenti terrieri.

Del castello feudale si conserva invece il modello formale nei successivi secoli XVI-XVII, per la costruzione di palazzi di campagna, svago e rifugio insie-

me per famiglie troppo compromesse nella vita politica della città, in particolar modo attorno a Ravenna.

In questo caso i turretti edifici sono completamente avulsi da un qualunque ruolo egemonico di tipo feudale sui terreni circostanti; se ciò avviene è al di fuori del tempo, ma contemporaneamente al potere politico si accompagna uno sfarzo che riconduce anche i criteri costruttivi ai canoni di un barocco ormai maturo: ciò che ad esempio è avvenuto alla fine del Seicento per il palazzo di S. Giacomo dei Rasponi.

Solo nel territorio bolognese, accanto alle corti rinascimentali ancora legate ai modelli costruttivi dell'architettura fortificata e alle famiglie feudali, quali i Pepoli, i Bentivoglio, gli Isolani, sorgono numerose fin dal Cinquecento ville di prelati, senatori, mercanti, i quali investono in terreni i cospicui guadagni della città.

Nel contempo il tardo instaurarsi di fenomeni signorili fa sì che le stesse residenze feudali nascano nel Bolognese già all'interno di una concezione rinascimentale della vita in villa, legate solo formalmente alla tipologia castrense, che in ogni caso accoglie al suo interno ampie concessioni alla comodità della residenza e alle mai disattese attività mercantili.

Ai confini fra Bologna e Ferrara, nel 1455, Carlo Malvezzi fu investito dal pontefice "primo conte della Selva" per avere bonificato le vaste paludi e boschaglie della Selva Litana. Nel centro feudale di Selva, Carlo costruì il palazzo comitale «con caratteristiche nuove rispetto al passato, sotto la spinta di nuove condizioni politiche e sociali. Se nei secoli precedenti il castello era il fortalizio del signore o un caposaldo della difesa del comune, nella seconda metà del XV secolo si sviluppava il castello concepito anche come lieto soggiorno del signore e degli ospiti, come luogo di caccia e di svaghi». Da un lato, come afferma Mario Fanti, la nobiltà urbana abbandona arti e industrie che ne tradivano l'origine popolare, per investire nella proprietà terriera, dall'altro l'introduzione dell'artiglieria rendeva inutili le fortificazioni e si passava così al complesso delle case padronali e degli edifici rustici raccolti in un'ampia corte.

Dei numerosi esempi di questa tipologia rimangono i disegni eseguiti da Egnazio Danti nel 1578 che testimoniano una diffusa presenza in gran parte dispersa.

Sulla scorta delle tendenze culturali umanistiche atte a esaltare la "vita in villa", riscontriamo una sensibilizzazione delle classi dominanti verso il territorio dopo l'affermazione e il consolidamento del potere che non poteva che risiedere in città. L'impatto col forese risente ancora di esigenze di sicurezza e pertanto della necessità di insediarsi a distanza tale da garantire "l'uso giornaliero" oppure, a scapito di tale fattore, esaltare nell'architettura quegli elementi difensivi (torri, merli, fossati, eccetera) tali da garantire una incolumità fisica da offese sempre in agguato nella rivalità politica e territoriale a opera di signorie minori o della feudalità ancora latente. Già all'inizio del Quattrocento gli Estensi, con la prima delizia distanziata dalla città, che fu di Belriguardo, possono de-

dicarsi a un investimento fondiario di notevole consistenza grazie alla stabilità del loro potere. In questo caso fu notevole l'acquisto di terreni, che, come narrano alcune cronache, fu pagato *iusto precio*, e dimostra la sicurezza acquisita nel contado tale da consentire, durante l'anno, il trasferimento della corte ducale dove, secondo il Romei, «si alloggiano tutti quei che vengono per l'udienza, e per negoziare con Sua Altezza, appresso la quale sempre, si trovano i Consiglieri et i Secretari». Ben diversa è la situazione nelle altre zone della regione: nel Bolognese ancora riscontriamo il castello-villa dei Manzoli a S. Martino in Soverzano, il palazzo dei Rossi a Pontecchio Marconi e nell'area occidentale, il castello-delizia di Torrechiara edificato per volontà di Pier Maria Rossi; queste, tutte costruzioni ancora caratterizzate da elementi difensivi in parte già obsoleti ma che tuttavia denotano minor tranquillità di stanziamento. Ancora nel territorio piacentino e parmense si assiste all'utilizzazione, per molti secoli, di strutture castrensi medievali quale più sicura residenza del signore; tali costruzioni subiscono un ingentilimento limitato nei loggiati più ampi ottenuti dalla trasformazione dei camminamenti. Noti sono gli esempi di Montechiarugolo, Soragna, Bramaiano, eccetera. Altri ancora, quali i castelli di Fontanellato dei Sanvitale e di Rivalta Trebbia dei Landi, mantengono fino ai nostri giorni pressoché intatte le strutture originarie sia pur ammansite ai fini della residenza e della villeggiatura.

Questa architettura, simbolo dell'ideologia di dominio e potere, ha da sempre affascinato la decadenza aristocratica, il potere amministrativo, anche democratico, e le classi sociali più abbienti. Laddove era ancora preponderante il potere neofeudale o signorile sopravvisse a lungo.

Possiamo considerare castello l'opera realizzata da Pier Maria Rossi a Torrechiara verso la fine del Quattrocento (già lo dichiara il toponimo) oppure non meglio una "delizia", un "belriguardo", una "boffalora"? Specialmente quando la confrontiamo con la fortezza di Reggiolo, dalle austere muraglie quasi prive di aperture e dalla rarefazione dei merli.

Il revival del castello

Se per castelli neomedievali vogliamo intendere una rivisitazione di architetture che castrensi lo furono davvero questo sarebbe un discorso assai limitato, premessa la sicurezza o l'illusione di ciò che fu castello. Ben diverso è invece l'approccio all'immaginario, a quanto già secoli fa poteva essere percepito come simbolo o ideologia di castello: cioè il potere, il governo di un territorio, eccetera.

Una cosa è poi il neomedievale e altro è il neocastrense o neocastellano. L'Italia non ebbe un grande sviluppo del gotico, questo fu marginale e venne presto assorbito da una precoce Rinascenza.

Il desiderio di castello invece non si è mai assopito. Nell'introduzione del saggio citato di Tiziana Lazzari, Vito Fumagalli, parlando della architettura neoca-

strense, scriveva: «In queste resurrezioni c'è sempre qualcosa di nuovo, anche nelle forme, di non medievale; e c'è sempre nelle altre, non imitative costruzioni, qualcosa di antico, di medievale...». Come vedremo in seguito ciò si dimostrerà nella miriade di “resurrezioni” stilistiche alla base delle quali troveremo stilemi e linguaggi di lontane tradizioni e suggestioni. Nei trattati e atlanti architettonici anglo-sassoni, tra Settecento e Ottocento, troviamo un continuo riferimento a stili nazionali o epocali, nei progetti per le villette delle famiglie borghesi, con continui riferimenti a peculiarità strutturali caratteristiche dei castelli o perlomeno a richiami romantici. Esempi interessanti troviamo nell'opera di A.J. Downing, *The Architecture of Country Houses*, edita nel 1850, dove il revival di antichi stili porta alla proposizione di case in “Italian style”, “Norman style”, e altre ancora, con l'onnipresente torretta che richiama l'architettura castellana.

La patria del revival neogotico, da cui si diffonde all'Europa continentale, è la Gran Bretagna. Già nei primi decenni del Settecento, nei parchi delle grandi ville in Gran Bretagna e in Irlanda compaiono le costruzioni di padiglioni neogotici e anche i falsi ruderi in stile castrense. Horace Walpole, autore de *Il Castello di Otranto*, considerato il primo romanzo neogotico, fu il precursore del *Gothic Revival* inglese anche nell'architettura. Nel 1749 acquista una piccola fattoria a Twickenham, chiamata Strawberry Hill, e vi interviene con costruzioni e ristrutturazioni in stile gotico e romanico. Numerosi furono gli architetti che progettaron opere neogotiche o neoromaniche: tra questi, nel Settecento, Robert Adam, Richard Payne Knight, John Nash e James Wyatt. Robert Adam introdusse, a seguito del suo *grand tour* mediterraneo, aspetti ingentiliti dal gusto classico con riferimento al romanico più schietto fino alla rielaborazione di temi d'età antica; Richard Payne Knight propose ciò che fu chiamato il “castello pittoresco” facendo riferimento ai grandi del Seicento italiano e francese, particolarmente ai Carracci e al Domenichino. Questa operazione, che sacrifica la planimetria della costruzione privilegiando l'aspetto vedutistico, ebbe largo seguito anche nell'arte, tant'è che nelle vedute di castelli, ville e paesi, si sceglievano quelle più “pittoresche” o di “paese” creando degli stereotipi che ritroviamo nelle cartoline (oramai nell'epoca della fotografia, specie quella digitale, alla portata di tutti, anche queste stanno scomparendo).

L'Adam ebbe un seguito con John Nash e poi con James Wyatt, che introdusse il neogotico di tipo ecclesiastico o abbaziale nella costruzione di dimore eclettiche.

Già verso il 1820 molti proprietari di tenuta di campagna decidevano di ristrutturarle in forme castellane. Il castello di Hawarden, del primo ministro Gladstone, nella contea di Flint, fu trasformato dallo stile palladiano in quello castellano dell'epoca di Edoardo I.

L'Europa continentale subisce le influenze del neogotico che trovano in Viollet le Duc uno strenuo difensore e diffusore con i suoi interventi architettonici (si ricordano le mura di Carcassonne ed il castello di Pierrefonds) e per il suo atlante dell'architettura francese tra XI e XVI secolo.

Alla metà dell'Ottocento l'Accademia francese, schierandosi contro il neogotico, dichiara che «non c'è per le arti e per la società che un modo naturale e legittimo di prodursi, cioè essere del proprio tempo».

Viollet le Duc e altri rispondono che anche l'architettura classica è una forma di imitazione e anche Ruskin prende posizione dichiarando, nel 1855, che per i paesi del nord il solo stile adatto è «il gotico settentrionale del XIII secolo».

L'Italia fu tardiva nel recepire le nuove tendenze del Romanticismo letterario: in fondo il castello medievale era ricordo dei “secoli bui”, come quello teatro dell'Innominato manzoniano che sovrastava quel piccolo villaggio, centro misterioso e potente probabilmente mai esistito.

L'Emilia-Romagna non fu immune da queste tendenze e forse la più interessante espressione la troviamo nella Rocchetta Mattei presso Riola di Vergato nel Bolognese. Enrico Mattei, ferrarese, politico papalino e ricco borghese dedito all'incipiente medicina omeopatica, costruì, nei primi decenni della seconda metà dell'Ottocento, un'ecclettica residenza ricca di spunti moreschi, normanni e neogotici mai eguagliata da altri esempi.

Con l'unità d'Italia e la proliferazione di esposizioni “universali”, abbiamo la costruzione del borgo medievale, inaugurato nel 1884, nel parco del Valentino a Torino in occasione della Esposizione Generale Italiana; all'Esposizione Etnografica di Roma del 1911 l'Emilia-Romagna presenta una grande costruzione che rievoca il castello Estense di Ferrara. Nei primi decenni del Novecento i Visconti di Modrone iniziano la costruzione di un villaggio neomedievale nei possedimenti di Grazzano di Vigolzone, inserendovi strutture pubbliche e artigianali, cercando di imitare un improbabile e idilliaco Medioevo ma creando una Disneyland *ante litteram*.

Tra Otto e Novecento nel Bolognese dominava la figura di Alfonso Rubbiani (1848-1913). Egli era spinto da una convinzione quasi mistica di improbabile sfida posta dai mastri muratori medioevali nella convinzione di dover ripristinare e completare le loro opere delle quali non ci giunsero progetti o disegni. Quali esempi possiamo ricordare i castelli di S. Martino di Soverzano a Minerbio, di Bentivoglio, e Palazzo Rossi a Pontecchio di Sasso Marconi. Assistiamo a un tripudio di merli, però di quelli “ghibellini”, o a coda di rondine, certo più accattivanti dei cosiddetti guelfi a cima piatta, più caratteristici nella realtà bolognese, e che troviamo ancora nella tarda rinascenza quali ornamenti di coronamento delle cinte dei cortili di alcuni palazzi bolognesi, come nel caso di palazzo Fantuzzi e del palazzo Ghisilardi.

Diego Martelli considerava tutto ciò una «idea fastidiosa» in quanto «vicende di popoli e fatalità di storia» le avevano lasciate incompiute.

Il Rubbiani fu responsabile certamente di alcuni nefasti interventi sul patrimonio edilizio storico di Bologna: ricordiamo uno per tutti l'intervento sulle mura e la demolizione, nel 1904, della Porta Maggiore, opera barocca del Dotti.

Infine, al grido di “giù le mani dai monumenti bolognesi”, fu bocciata la proposta del Rubbiani di merlare il palazzo del podestà di Bologna nel 1910.

Il rilevamento, bibliografico e fotografico, delle architetture neocastellane ed eclettiche nell'area regionale da parte dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali è solo agli inizi, ma già si intravedono alcuni filoni di ricerca di particolare interesse: oltre ai numerosi castelli delle famiglie patrizie e le nuove costruzioni derivate, particolarmente quelle delle villette dell'emergente borghesia nelle prime periferie e nelle lottizzazioni marittime romagnole, abbiamo le rinnovate sedi municipali (come, ad esempio, i casi di Savignano sul Panaro, Budrio, Cento e Carpiteti e altre ancora). Collegati a queste opere ritroviamo alcuni asili-monumenti ai caduti della prima guerra mondiale (vedi Villarotta di Luzzara), oppure le diffuse ricostruzioni ecclesiastiche in stile neoromanico o neogotico. Conseguenti alla demolizione delle mura, dei bastioni o delle porte urbane, riscontriamo le barriere daziali o d'ingresso agli abitati (come nei casi di Guastalla, Imola e Mordano). Altro interessante fenomeno, generalmente espresso con architetture neogotiche, sia pur modeste e ispirate a Le Halles Centrales di Parigi, lo troviamo nelle pescherie (Imola e Lugo).

Infine non posso non menzionare alcuni esempi assai curiosi, come il caso del deposito dell'acquedotto di Mirabello, eretto in forma di mastio castellano circolare sovrastato da beccatelli, oppure le cabine di trasformazione elettriche, presso Ferrara, arricchite da piccoli merli.

Fino a tempi recenti potevamo ancora ravvisare, in alcuni elementi architettonici dei palazzi urbani e più spesso nelle ville, residui della logica difensiva medievale. Alcune ville, tra Cinquecento e Settecento, mostrano giardini recinti da mura dall'aspetto bastionato, come nel caso della settecentesca villa Tavoli, presso Concordia sulla Secchia, e altre come il Palazzo Albergati di Zola Predosa che presentano angoli terrazzati a contrafforte. Ancora il *receptum* o la piazza d'armi, in prossimità del mastio, diventa il grande salone che sovrasta tutta l'architettura. E cosa dire delle torrette centrali che vengono ingentilite all'uso di colombaia e fungono già nel Settecento da vano scala? E infine il balcone che sovrasta il portone d'accesso non deriva forse dalle bertesche o caditoie di castellana memoria?

Per concludere, Massimo Montanari, nel suo recente *Il cibo come cultura*, parla della moda della cucina "storica" ed in particolare di quella "medievale" dove «il Medioevo non è un vero riferimento storico ma semplicemente un nome di suggestione che rimanda a un passato indefinibile nei suoi contorni cronologici». I prodotti culinari e i consumatori «non sono più gli stessi e la loro educazione sensoriale è enormemente diversa».

In fondo tutto ciò non è riferibile anche al revival dell'architettura castellana?

Bibliografia essenziale

G. Adani, M. Foschi, S. Venturi, *Ville dell'Emilia-Romagna – dai Fasti del Settecento al Villino urbano*, Milano 1983.

- G. Adani, M. Foschi, S. Venturi, *Ville dell'Emilia-Romagna – dal Castello-Villa all'influsso di Versailles*, Milano 1982.
- Alfonso Rubbiani: *i Veri e i Falsi storici*, a cura di F. Solmi e M. Dezzi Bardeschi, Bologna 1981.
- L. Benevolo, *Storia dell'Architettura Moderna*, Bari 1960.
- Dizionario di Toponomastica-Storia e significato di nomi geografici italiani*, Torino 1990.
- A.J. Downing, *The Architecture of Country Houses*, New York 1969 (ed. orig. 1850).
- T. Lazzari, *Castello e immaginario dal Romanticismo ad oggi*, Parma 1991.
- M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari 2004.
- A.J. Rowan, *Lo stile 'castello'*, in *Il neogotico in Gran Bretagna*, Roma 1978.
- S. Venturi, *Castelli bolognesi dall'Età comunale alla Signoria*, in *Rocche, Fortilizi, Castelli in Emilia-Romagna e Marche*, Milano 1988.



Rocchetta Mattei di Riola di Vergato. Foto Poppi.



Architettura neocastellana a Guastalla (RE).